

Chiaromonte e Napolitano sul «deterioramento istituzionale»

Delegazione Pci da Cossiga Confusa polemica tra i «5»

Natta: no alla solita, vuota verifica

Le dimissioni del governo: «Una necessità che dovrebbe essere avvertita in primo luogo da Craxi» - Il segretario comunista per l'apertura di un confronto sui programmi - Spadolini: «La maggioranza senza identità»

ROMA — Il deterioramento della situazione politica e istituzionale, posto in luce dalle ripetute sconfitte parlamentari del governo, ha spinto il Pci a un passo ufficiale: la dichiarazione diffusa dal capo del capigruppo al termine del colloquio — «la più viva preoccupazione del Pci per il grave e crescente deterioramento istituzionale provocato dal trascinarsi della crisi politica dell'attuale maggioranza».

zolo, nell'attuale «clima di lotte a coltello e colpi bassi, di vendette palesi e occulte» tra gli alleati, ormai «sta per essere toccato il limite oltre il quale ogni compromesso è impossibile». Ma la Dc sembra tentare ancora di prendere tempo e, con Galloni, rimanda esplicitamente la resa dei conti a dopo i congressi di primavera.



Gerardo Chiaromonte

Contemporaneamente al passo compiuto dal capigruppo il segretario del Pci, Alessandro Natta, ammoniva ieri sul «problemi seri di salvaguardia dei principi su cui si fonda il nostro sistema democratico». «Ora il fronte della maggioranza sembra solo dominato da confusioni e sbandamenti».

Ieri, Spadolini ha ribadito di considerare la crisi in pratica già in atto il pentapartito «ha smarrito le ragioni della sua identità», e «se le condizioni di funzionamento della maggioranza (che oggi non esistono più) non saranno ripristinate, verranno a mancare — avverte il segretario repubblicano — le premesse per chiarificazioni o per verifiche di qualunque tipo, almeno in un'ottica di pacificazione del Pri. A suo giudi-

gressuali del partito possono impedire o far tardare un chiarimento politico di fondo. Esso è dovuto all'opinione pubblica; esso è una necessità del Paese che deve poter contare su una direzione politica e governativa fondata sulla chiarezza e la precisione dei programmi, su intese effettive e schiette, sull'efficienza e la capacità dell'esecutivo. Non si può ancora una volta eludere i problemi con una delle solite verifiche, vuote e inconsistenti. Perciò abbiamo parlato e parliamo di dimissioni del governo. E questa necessità dovrebbe essere avvertita in primo luogo dal presidente del Consiglio, perché in causa sono gli interessi della nazione ed anche esigenze di dignità della funzione. Bisogna che tutti si rendano conto che dopo quattro scioglimenti anticipati delle Camere e dinanzi a così evi-

lentemente in settori della Dc, e si rimprovera alla segreteria democristiana di offrire una linea di cultura con la sua linea nervosa e incerta: ma pare che nessuna adeguata determinazione venga dietro alle preoccupazioni e ai sospetti provocati dal grave manovrare di piazza del Gesù. De Mita ieri ha voluto essere rassicurante verso gli alleati — tanto il Psi che i «centro» — dichiarando che tra la Dc e gli altri partner «c'è competizione, non conflitto». Però, attenzione: «La competizione è utile ed efficace se assume uno stesso obiettivo». «Quando è stato così, finché è stato così, la Dc non ha posto problemi di guida del governo. Se non fosse più così, non si tratterebbe di far valere le prerogative della Dc: non potremmo rinunciare ad essere termine di riferimento sicuro per l'equilibrio democratico del Paese».

Sono parole che suonano già come una sorta di appello elettorale. Significano che la segreteria dc mette in conto anche lo sbocco di elezioni anticipate, se non ottenute un atto di ubbidienza dal partner? Andreotti, in un'intervista a «Panorama», dice che «le elezioni anticipate debbono restare un'eccezione nel senso letterale della parola, e che per quanto riguarda Palazzo Chigi la Dc pone solo una questione di principio, cioè l'mantenimento della regola sportiva del girone di ritorno». Ma per ora il ministro degli Esteri dice «non vedere le premesse per cambiamenti sostanziali». In generale, le sue parole mostrano una convergenza, almeno temporanea, con Craxi. E il segno di un dissenso crescente con De Mita? O si tratta solo di un gioco delle parti?

Antonio Caprarica



PORT-AU-PRINCE — Cittadini esultano per la fuga di Duvalier sventolando la bandiera nazionale

Esplode la rabbia ad Haiti Cento morti negli scontri

È iniziata la caccia contro i famigerati «Tonton macoutes», i miliziani del dittatore - Profanata la tomba di «Papà Doc» - È stato costituito un nuovo governo

PORT AU PRINCE — La gioia per la caduta di «Baby Doc» non ha fatto dimenticare agli haitiani i rancori accumulati lungo i 28 anni della dinastia tirannica del Duvalier. E insieme alla festa, ai balli, ai canti per le vie della capitale come nelle altre città del paese, è esplosa la rabbia. Centinaia di persone hanno profanato la tomba di François Duvalier, «Papà Doc», il defunto dittatore di Haiti e padre di Jean Claude Duvalier, un aereo militare americano alla volta della Francia, dove ora alloggia in un albergo presso Anney. La bara è stata fatta a pezzi e la gente ha inalberato come trofeo il teschio del vecchio dittatore. Negozzi e abitazioni degli uomini legati a Duvalier, uffici governativi, sono stati presi d'assalto. I soldati sono intervenuti per tentare di impedire i saccheggi, sparando in aria con armi da fuoco e facendo esplodere candelotti lacrimogeni. Ma in molti casi gli stessi dimostranti hanno accolto con calore gli uomini dell'esercito, considerati «altra cosa» rispetto ai famigerati «Tonton macoutes», gli agenti speciali del regime.

I morti sarebbero già un centinaio, i feriti quasi trecento. La giunta civico-militare, guidata dal capo di stato maggiore dell'esercito generale Henri Namphy, ha nuovamente invitato gli haitiani alla calma mentre nel paese resta in vigore il coprifuoco proclamato l'altro giorno. Sapprete ieri la giunta civico-militare — autodefinitasi Consiglio nazionale di governo di Haiti — ha annunciato la formazione di un nuovo governo, composto da 13 ministri e sei sottosegretari. Inoltre, sempre ieri, secondo quanto è stato annunciato ufficialmente a Port-au-Prince, sono stati liberati tutti i prigionieri politici. Il programma di questo che dovrebbe essere un «governo provvisorio» è ancora molto vago. Non si parla di elezioni politiche, non ci sono impegni precisi sul futuro democratico del paese. L'unico impegno della giunta riguarda la fine della violazione dei diritti umani. Mentre i quattro ministri presenti nella giunta e nel governo ripetono che «le forze armate non hanno ambizioni politiche» e facendo quindi capire che sono pronti a rientrare nei ranghi non appena la situazione lo consentirà. Ma nessuno, per il momento, è pronto a giurare sulle reali intenzioni delle forze armate. Così come desta preoccupazione la presenza nella giunta e nel governo di personalità legate alla famiglia Duvalier. La paura è che si tenti di instaurare un «duvalierismo senza Duvalier».

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno alzato il sipario sulla commedia politica conclusasi con la fuga di Jean Claude Duvalier. Calcolate indiscrezioni hanno messo allo scoperto le operazioni compiute in prima persona dall'ambasciatore americano a Haiti e da governativi amici per costringere il dittatore di Haiti che il suo «governo a vita» era arrivato al termine. L'ultimo atto di quella che, per il popolo haitiano, è stata una tragedia durata ben 28 anni ha inizio domenica 2 febbraio nella capitale della Giamaica, Kingston. Il primo ministro giamaicano Edward Seaga manda il capogruppo del Pci alla Camera, Battaglia — non ho l'impressione che una soluzione sia in vista. Battaglia rilancia l'idea di affidare ai presidenti delle Camere e al capogruppo del Pci, quali componenti del consiglio Rai, «nomi di grande prestigio in grado di ricevere consensi unanimesi e di pesare positivamente, proprio per il loro prestigio, sulla più imparziale gestione dell'azienda».

Così gli Usa hanno convinto «Baby Doc»

che forse è stata suggerita da Washington e comunque coincide con i calcoli dell'amministrazione Reagan. Duvalier, tuttavia, non accetta subito il consiglio di abbandonare il campo. L'indomani, lunedì 3 febbraio, Gallimore sollecita un altro colloquio con Jean Claude Duvalier. L'incontro si svolge alla presenza della moglie del dittatore, Michelle, e dura un'ora. L'invitato giamaicano chiede che Duvalier decida entro 24 ore. Duvalier risponde di essere pronto a partire, ma di non sapere dove andare. Alla fine promette di lasciare il paese mercoledì. Nella giornata di mercoledì, i governi della Grecia, della Spagna e della Svizzera respingono la richiesta di asilo presentata da alti personaggi del governo Duvalier. A questo punto interviene in prima persona l'ambasciatore statunitense a Port au Prince, Clayton McManaway.

avrebbe potuto avere un effetto esemplare nei Caraibi e giudica con particolare favore l'insediamento del nuovo governo di due militari amici, i colonnelli Max Vial e William Regala, e uno dei due ministri civili, Gerard Gourgue, in buone relazioni con la Chiesa cattolica, una forza assai influente ad Haiti. Al nuovo governo saranno concessi gli aiuti economici tagliati in extremis, non più tardi di dieci giorni. Da Miami, dove ieri c'erano 25 gradi, a New York, sommersa da una lunga nevicata, le comunità haitiane sono in festa. Le comunicazioni telefoniche con Haiti sono ancora interrotte. I servizi giornalistici trasmessi ai quotidiani americani attraverso la radio dell'ambasciata segnalano un discorso di Namphy (non ho ambizioni politiche — ha detto il nuovo primo ministro) e violenti scontri tra i manifestanti e l'apparato politico. Tra gli emigrati negli Stati Uniti emergono gli esiliati e i perseguitati che sperano di poter diventare i protagonisti di un futuro regime democratico. L'arco delle loro posizioni è vasto: si va dagli ex ministri di Duvalier, costretti a dimettersi per dissenso con il tiranno, ai moderati, fino ai comunisti, che restano per ovvie ragioni, clandestini. Per ora le differenze politiche sono sommerse dall'entusiasmo per la caduta del dittatore. Anniello Coppola

La Rai riproposta come feudo dc De Mita spiega il veto a Carniti: «Non vuole darmi alcuna garanzia»

Giovedì manifestazione del Pci

Occhetto e Veltroni: «Siamo al colmo dell'assurdo» - Rognoni ha riferito alla Jotti e a Fanfani sull'ultimo vertice con i capigruppo



Ciriaco De Mita

ROMA — «Ho proposto Carniti quando il Psi non lo voleva. Ora temo che corteggi il Pci». Con questa affermazione del segretario dc «Lo Stato» di ieri ha titolato una intervista a Ciriaco De Mita sulle vicende della Rai. De Mita non si assume la responsabilità di dire chiaramente a Carniti che la Dc non lo vuole alla Rai. Ma gli fa carico di un reato preciso: non aver voluto dare — coerente con la rivendicazione di autonomia dai partiti — alcuna garanzia al segretario della Dc, che da lui pretendeva — ma a quale titolo? — impegni tali da fare di Carniti un ostaggio nelle mani di piazza dei Gesù e del pentapartito. Trasformando un atto di dignità in reato, De Mita ribadisce indirettamente ma irrevocabilmente il veto a Carniti.

«Siamo al colmo dell'assurdo», commentano in una dichiarazione Achille Occhetto, della segreteria nazionale del Pci, e Walter Veltroni, responsabile per le comunicazioni di massa; e Pierre Carniti, che ha posto due problemi (nessun patto preventivo tra i partiti, nessuna riproposizione della maggioranza parlamentare nel consiglio Rai) la Dc risponde riportando la situazione, peggiorata, alle condizioni di origine. Infatti, alla lettera con la quale Craxi ha annunciato di consentire alla richiesta di una vicepresidenza unica affidata a Leo Bizzoli (Psd), rinunciando all'idea di un comitato di presidenza in funzione anti-Agnes. De Mita ha fatto rispondere con la richiesta di un documento scritto e firmato che sancisca questo accordo. È la pretesa sulla quale si sono arenati la media-

zione affidata a Rognoni e le riunioni del capigruppo della maggioranza, riportando il problema sul tavolo del segretario dei partiti al governo. «De Mita — ha detto — nella dichiarazione di Occhetto e Veltroni — si lamenta che Carniti non gli abbia offerto, per telefono, le garanzie che lui richiese. Alla Dc, ha dichiarato, è venuta l'idea di impedire che Carniti divenga presidente della Rai, corrispondente oggi una posizione di Craxi che, se da un lato, sembra risponderne negativamente alle richieste più provocatorie di De Mita, dall'altro appare come un segnale rivolto anche a Carniti. Craxi, smentendo tutte le posizioni del Psi di queste settimane, rivendica la necessità di un ferreo accordo di maggioranza nei passaggi importanti della vita aziendale. È una posizione inaccettabile, che appare quasi grottesca a fronte dei gradi di solidarietà e coesione di questa maggioranza, che ha generato paralisi o lottizzazione, o tutti e due... tutto ciò la dice lunga sulla gravità di



Pierre Carniti

un gioco politico rivolto a ridurre ogni forma di autonomia e indipendenza della Rai, che paga il prezzo intollerabile di queste schermaglie che si protraggono da quasi tre anni. «Stanno spugnando la Rai: questo è, infatti, lo slogan della manifestazione che il Pci ha indetto per giovedì 13, alle 17,30, davanti alla Rai, in viale Mazzini. Parleranno Achille Occhetto, Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra indipendente, il regista Carlo Lizzani. Numerose le adesioni di personalità della cultura; tra gli altri: Age, Alfredo Angeli, Nicola Badalucco, Leo Benvenuti, Mario De Bernardi, Giuseppe Bertolucci, Libero Bizzari, Francesco De Gregori, Fulvio Fo, Giorgio Gaslini, Aniano Giannarelli, Nanni Loy, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Gino Paoli, Gillo Pontecorvo, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Fausto Tommasini, Antonio Vindigni, Piero Vivarelli. La vicenda Rai-Carniti, come si è visto in questa set-

tima, è fatta anche di guerra dei nervi, di una miriade di voci. Ed ecco che ieri hanno cominciato a circolare indiscrezioni su presunte, prossime mosse di Craxi. Si dice che il presidente del Consiglio — una volta esperiti gli ultimi tentativi di rimuovere il pesante veto di De Mita — mediterebbe da una parte di riaprire tutto il contenzioso Rai con la Dc, a partire dai poteri assegnati al direttore generale; dall'altra punterebbe a candidare Carniti per un ministero o per l'alto commissariato per gli interventi straordinari nelle aree di crisi: ambienti socialisti spentiscono seccamente, sostenendo che Carniti è candidato alla presidenza Rai. Per quel che riguarda la vicenda della Rai in sé — ormai approdata sul tavolo dei segretari di partito — il capogruppo dei deputati dc, Rognoni, ha riferito ieri alla Jotti e Fanfani sulla riunione conclusiva svoltasi venerdì, nel corso della quale la Dc ha posto la richiesta pregiudiziale di un patto scritto

Dal 10 marzo anche il lunedì l'Unità in tutta Italia con



Repubblica preferisce i tamburi

«Che nell'aula di Montecitorio si possa giocare sulla pelle di chi, in divisa, giura fedeltà alla Repubblica, per difendere l'indipendenza, non può trovare giustificazione di sorta». «All'attuale maggioranza pentapartita che ha ormai smarrito le radici della propria identità, un solo consiglio: d'ora in avanti, si astenga dal partecipare, falsamente compunta, alle commemorazioni di Redipuglia e delle Ardeatine. Sarà un bene per tutti, viventi e caduti». Queste frasi le abbiamo lette ieri in un cor-

sivo di prima pagina del giornale «la Repubblica» e ci siamo chiesti cosa mai fosse successo. Niente, i Caduti, Redipuglia, le Ardeatine, l'indipendenza, sono state mobilitate solo perché alla Camera si era votato contro il bilancio del ministero della Difesa. «Repubblica sveglia l'Italia suona una famosa pubblicità, con un bel gallo che canta. Ma questa volta hanno preferito squilli di trombe e rullar di tamburi, con gran sventolio di bandiere. Via, un po' troppo rumorosa come diana». Antonio Zollo